

## Secondo movimento: andante, luminoso (Lc 2,13-15)

*Il testo*

E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva:

- (14) «Gloria a Dio nel più alto dei cieli  
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».
- (15) Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

*Commento*

*subito: in maniera repentina* (lat. *repente*). Insieme con l'angelo, rapidamente, la visione si allarga fino a mostrare un insieme più ampio di creature celesti. Il v. 13 non è slegato dal v. 12, col quale forma un'unica scena. Sembra però un intermezzo. Questo versetto fa alzare gli occhi verso il cielo. C'è un trasferimento di prospettiva, dal basso, dalla terra avvolta di tenebra, verso l'alto, ossia in direzione di una scena celeste, dove invece c'è luce. Al v. 15 si dice però che gli angeli tornano in cielo. Sono due le prospettive. La scena sembra contemplata in alto, mentre in realtà gli angeli sono insieme presso gli uomini. L'effetto è voluto: l'eterno sembra rimanere al di là degli uomini eppure in mezzo ad essi. Il sacro è tanto lontano quanto vicino. Distante eppure molto presente.

*moltitudine*: un gran numero di esseri celesti. In Eb 11,12 si fa riferimento al grande numero che non può essere calcolato, come le stelle del cielo (*numero stellis caeli pares*).

*esercito celeste*: creature angeliche. La visione è solenne.

*che lodava e diceva*: sembra una liturgia, una manifestazione solenne. Il termine che Luca utilizza per *lodare* richiama la preghiera di lode di Israele, che gli ebrei chiamano la *hodah* (da cui *today*, "ringraziamento"), ossia la preghiera di ringraziamento rivolta a Dio. La lode è magnificare la grandezza di Dio. Lo stesso verbo da alcuni è tradotto con *pregare*. Le creature celesti ringraziano pregando e pregano ringraziando. Su questo si tornerà in seguito.

Questo v. 13 ha un carattere particolare. È come se si aprisse una finestra che dalla terra permette ai pastori di poter contemplare ciò che avviene in cielo, nello spazio e nel tempo di Dio. Se il versetto lo si legge richiamando alla memoria testi e brani dell'AT, ci si può accorgere che si tratta di un vero e proprio privilegio. Come fu per Is 6.

*gloria*: il riferimento è alla buona reputazione di Dio (cfr. Is 43,7; 48,11; Ger 13,11).

*nel più alto*: lett. *nelle parti più alte*. È un modo particolare per parlare e fare riferimento al cielo. Luca ritornerà su questa espressione quando Gesù farà il suo ingresso in Gerusalemme (cfr. 19,38).

*pace sulla terra*: gli angeli lodano e pregano l'iniziativa di Dio che ha realizzato la pace sulla terra. La pace è il vero successo di Dio tra gli uomini. Cosa è questa *pace* di cui parlano i testi sacri? Non certamente l'assenza di conflitti. Pace è sinonimo di un ordine nuovo, fatto di benessere per l'uomo. È l'uomo realizzato, che vive in prosperità e armonia con se stesso e con il mondo. Pace indica proprio questo: l'armonia, la riconciliazione di ogni uomo col proprio fratello, avendo creato un mondo a misura di uomo. Ci sono alcuni concetti all'interno

della parola pace: benessere, armonia, sicurezza, prosperità e ordine. Questa pace può essere donata solamente dal Salvatore. Non è solo il frutto dell'impegno dell'uomo, ma è soprattutto dono di Dio.

*agli uomini che egli ama*: su questa espressione c'è sempre stata molta discussione tra gli esegeti. Alcune volte la traduzione è *uomini di buona volontà*. Probabilmente dietro questa espressione si nasconde l'idea dell'alleanza. Per quali uomini Dio ha preparato questa pace come dono di integrità e di armonia? Per quegli che rispondono all'alleanza con Dio, che si dichiarano disponibili ad aderire al suo messaggio. La pace è il dono supremo per coloro che cercano una relazione con Dio. L'azione rimane di Dio, il quale desidera fare dono della sua pace; la risposta spetta all'uomo che deve dichiararsi favorevole, esposto, ad una tale azione di grazia.

*agli uomini*: il testo greco qui pone uno stato in luogo. La pace *negli* uomini, depositata *all'interno* del loro cuore. Stabilità e profondità. La pace abita dentro l'uomo, mettendo le radici nel loro cuore.

*si furono allontanati...verso il cielo*: la rivelazione è conclusa. Il cielo si chiude. Gli angeli hanno portato a termine il loro mandato.

*i pastori parlavano tra di loro*: l'azione è continuata. Tra coloro che erano soli s'instaura un dialogo. Il primo frutto di questa pace annunciata dagli angeli è che gli uomini ricominciano a percorrere la strada delle parole. *Tra di loro*, alla lett. *l'un l'altro*: un aspetto di continuità e di familiarità.

*andiamo*: lett. *attraversiamo*. Si tratta di un incoraggiamento. Le parole che corrono tra i pastori sono parole di sostegno, di entusiasmo. Il noi è solenne: non esiste più la solitudine, ci si incoraggia ad andare insieme. Il verbo *attraversare* dice più di un semplice andare. Fa riferimento ad un passare attraverso qualcosa: un determinato percorso; anche attraverso determinate situazioni di vita, si pensi alle difficoltà. Andare a Betlemme è molto di più che coprire una distanza. Andare a Betlemme significa compiere un attraversamento. Il tono emotivo che risplende dietro questo verbo esprime qualcosa in più rispetto al semplice andare.

*Betlemme*: il riferimento è alla città di Davide indicata dall'angelo, al v. 11.

*questo avvenimento*: lett. *questa parola accaduta*. Questa parola diventata fatto reale.

*il Signore ci ha fatto conoscere*: i pastori non si riferiscono agli angeli, i quali rimangono semplici messaggeri, ambasciatori. Si riferiscono a colui che ha inviato gli angeli, ossia a Dio. Lui ha fatto conoscere. Anche Elisabetta chiama beata colei che ha creduto alla parola che Dio le ha annunciato. Per i pastori si tratta di cogliere lo stesso elogio: anche loro sono beati perché hanno dato ascolto alla parola degli angeli. Hanno creduto.

*Le perle ossia i valori del testo: alcune linee di riflessione*

*Tre grandi atteggiamenti di un unico modo di pregare*

Il contrario del peccato non è la virtù. Il rovescio del peccato è la lode. In questi versetti si assiste ad una liturgia al cui centro c'è un modo particolare di pregare. Gli angeli magnificano Dio. Lodano la sua grandezza. Esprimono col canto la gioia col quale Dio ha agito permettendo al suo figlio unigenito di prendere su di sé la natura umana.

Il testo allora diventa illuminante anche per farci comprendere il senso più profondo della nostra preghiera. La preghiera degli angeli può rettificare, aiutarci a rettificare anche il modo con cui noi ci rivolgiamo al Signore. Spesso a Dio portiamo le nostre difficoltà. Ci mettiamo in silenzio davanti alla sua presenza e riversiamo su di lui i nostri bisogni, le nostre angosce, i nostri tormenti. Non vogliamo dire che questa sia una preghiera sbagliata. È giusto, più che giusto, pregare chiedendo aiuto e soccorso. Però è anche vero che la preghiera non può ridursi esclusivamente a richiesta, all'impetrazione finalizzata, all'esaudimento di precisi desideri. Il rischio può essere quello di trasformare anche lo spazio della preghiera in spazio dell'*ego*, dove al centro non c'è posto per Dio.

I pastori assistono a come pregano gli angeli, a come la corte celeste si rivolge a Dio. Questa loro preghiera può aiutare anche il nostro modo di pregare, riorientandolo, dando ad esso un nuovo orientamento.

Primo aspetto. Gli angeli pregano cantando. Vi è solennità nella scena. La preghiera non è un momento banale. Essa deve essere sempre vissuta bene, dandole il giusto spazio e il suo ruolo. Il momento di dialogo con Dio non deve essere mai banalizzato. Esso deve essere celebrato con cura e attenzione. Occorre pregare bene. Il canto degli angeli rende in maniera plastica questa importanza e questa solennità che devono essere connaturate alla preghiera. Dire che la preghiera sia solenne, non significa insistere sulla ritualità, ma sulla sua profondità. Essa deve essere compresa come un momento importante della propria giornata, un passaggio profondo del proprio tempo, una condivisione vera con cui si permette a Dio di entrare nella propria esperienza di vita.

Secondo aspetto. Il vangelo dice che appare la schiera angelica e che questa schiera loda Dio. Gli angeli non solo pregano bene, ma lo fanno stando insieme, come un corpo unito. L'immagine utilizzata da Luca fa venire alla mente l'espressione dell'AT che parla di *esercito del Signore*, di sue schiere, ossia di un corpo militare, un consorzio compatto che si muove all'unisono. La lode più bella non è quella che il singolo rivolge a Dio, ma è quella che la comunità rivolge a Dio. Unita. La liturgia conserva il suo valore perché si mette in comune la preghiera di tutti. Nessuno è solo quando si rivolge a Dio; ciascuno è sostenuto dalla preghiera della Chiesa. Il Natale può essere l'occasione di riscoprire il valore della preghiera comunitaria. La preghiera che si vive con il *noi*, quando si prega stando riuniti, raccolti, tutti insieme come figli dinanzi all'unico Padre. Occorre allontanare la tentazione dell'eroe, che si immola da solo per la causa, compiendo azioni solitarie e decisive. Gesù ha voluto una comunità. Ha fondato un popolo di *chiamati* alla grazia. Ha scommesso sulla buona capacità degli uomini di stare insieme.

Terzo aspetto. Gli angeli magnificano Dio per i doni concessi agli uomini, in particolare per il dono della pace. La loro lode è per gli uomini. Essi non ringraziano per sé, ma per gli uomini. Il motivo della loro gioia è perché agli uomini sono stati concessi dei doni grandi, tra cui l'incarnazione del verbo. La lode ha questa straordinaria capacità di spostare lo sguardo da noi stessi verso gli altri, verso l'opera di Dio, verso ciò che è fuori di noi e che può anche non dipendere affatto da noi. Essa ci insegna anche a saper guardare e gioire di ciò che non è nostro. La lode alimenta in noi un respirò di gratuità. Diciamo grazie perché la vita è vita. Perché il mondo celebra la bontà del creatore. Perché stupenda è la vicenda umana. Perché il bene è come luce che nessuno può spegnere. La lode permette all'uomo di osservare il mondo, la vita, la storia,

celebrando tutto come dono, come regalo dell'Eterno e trasformando tale punto di vista in canto che libera e dà pace.

### *Il dialogo tra i pastori*

Se gli angeli ci insegnano a pregare lodando, i pastori ci insegnano a parlare incoraggiando.

Occorre fare attenzione alle parole che i pastori si scambiano. Non tanto al loro contenuto. Ma al tono che si nasconde dietro di esse. La visione luminosa ha riempito di luce anche il loro modo di parlare. Le loro sono parole di esortazione, di incoraggiamento. Sono quelle parole che ti invogliano a fare qualcosa. Non sono espressioni di rimprovero. Sono spinta, desiderio, sostegno, slancio. I pastori si danno forza gli uni agli altri.

Iniziano a muoversi insieme. La scena dei pastori si apre con tanti vigilanti che trascorrono la notte in solitudine. Tante piccole lanterne disseminate nel freddo della notte. Ognuno rinchiuso nel proprio mantello per ripararsi, per soffrire un po' di meno. Dopo l'annuncio della nascita di Gesù riscopriamo un modo diverso di parlare. Cambiano le parole. I monologhi si ricompongono in dialogo. L'io si sostituisce al noi. I pastori infatti parlano utilizzando la prima persona plurale, si esortano a vicenda ad andare alla grotta.

Essi dicono: *andiamo, vediamo*. Due semplici parole che nascondono un modo nuovo di parlare. C'è il desiderio di fare qualcosa insieme, di andare d'accordo. C'è la determinazione di sostenersi nel cammino notturno. C'è una meta condivisa da tutti: vogliono vedere Gesù. Quanto è importante che si lavori insieme per un unico fine. L'eterogeneità dei fini crea una spaccatura enorme, crea divisioni, letture parziali, entusiasmi passeggeri. "Coraggio, forza, su..." sembrano queste le nuove espressioni che si innestano su vite che fino a poco tempo prima dell'incontro con l'angelo, erano fatte di solitudini, ristrettezze, piccole scocciature, malumori.

La Chiesa può invocare come dono quello della cura delle parole. La cura. Dobbiamo scegliere con grande meticolosità le parole con le quali vogliamo avvicinarci ai fratelli. Prima della comunione a cui da sempre siamo stimolati, c'è bisogno di scegliere quelle parole che anticipano, che rendono possibile e che infine realizzano e costruiscono la comunione. Quanto è importante saper parlare. Usare bene le parole. Tra cristiani occorre imparare l'arte dell'incoraggiamento. Desiderare parole che sappiano seminare entusiasmo. Le parole belle ti fanno sentire sempre compreso, capito, voluto bene. L'uso delle buone parole è un ministero dello Spirito santo. Gesù lo ha chiamato *paraclito*, ossia *consolatore*. Colui che nelle afflizioni più difficili riesce a trovare le parole per rimettere in piedi la vita.

Nell'AT viene raccontato – precisamente nel libro dei Numeri (13 - 14) –, un gravissimo peccato commesso dagli Israeliti i quali erano ad un passo dalla terra promessa. Erano quasi arrivati. Mosè decise di inviare degli uomini ad osservare la terra. Scelse dodici spie con il compito di infiltrarsi nella regione, guardare ogni cosa con attenzione e, una volta rientrati, fare rapporto. Gli uomini erano tutti capi del popolo (cfr. Nm 13,3). Le spie fecero quello che Mosè aveva loro ordinato. Trovarono un paese fertile. Bello. Pieno di frutti era il suo terreno. Una terra ricchissima: viti, ulivi, melograni. Dice il testo che tranciarono un grappolo così grande che dovettero portarlo in due, servendosi di una stanga (13,23-24). Dopo aver concluso la missione, fecero ritorno presso il popolo, accampato nel deserto. A Mosè e a tutta l'assemblea riferirono ciò che avevano visto e fatto.

Mostrarono anche il grappolo gigante che avevano tagliato nella valle di Escol. Ma, al posto di usare parole di incoraggiamento e di sostegno, iniziarono a parlare di una terra bella *ma* difficile, piena di doni, *ma* abitata da popoli forti. "La terra è abitata dai giganti. Siamo piccoli come lucertole davanti a loro". Dissero qualcosa di simile. Le spie erano capi del popolo privi della virtù fondamentale, quella di comunicare entusiasmo. Aggiunsero: "noi non siamo capaci di salire contro questo popolo" (13,31). Quando s'inizia a dire *non siamo capaci, non ce la possiamo fare* etc., è l'inizio della fine. Lo scoraggiamento funziona sempre così: rende i problemi più grandi di quello che sono e rendono noi stessi molto più piccoli di quello che siamo. Al posto di motivare e di entusiasmare, i principi di Israele "gettarono il discredito sulla terra". Fecero piangere il popolo tutta la notte. Ognuno nella propria tenda maledisse i propri giorni e la partenza dall'Egitto. Alcuni espressero addirittura il desiderio di ritornare indietro: si trattava, evidentemente, dei più intelligenti! Questo atteggiamento di rinuncia, disfattista, di ritorno indietro fece arrabbiare moltissimo Dio, il quale condannò il popolo a vagare per ben 38 anni nel deserto, fino alla morte di tutti coloro che si erano tirati indietro e avevano disprezzato la terra.

Cosa possono fare le parole: possono spegnere e deprimere, possono accendere e infiammare. Le parole sono un miracolo.